

# I luoghi del pensiero



Anche quell'anno, puntuale con il Natale, era arrivata la prima neve che, ovviamente, aveva coperto tutto tranne il lago che appariva più grande del solito, quasi volesse mettersi in evidenza.

Il lago del Salto, racchiuso in mezzo alle montagne, come per separare quest'ultime, è il simbolo di quella fetta della Provincia di Rieti che prende il nome di "Cicolano".

Questa lunga e stretta distesa d'acqua, a guisa di un serpente colpito a morte mentre era tutto intento a fuggire, abbraccia, raccolti in pochi chilometri quadrati, decine di paesetti, alcuni dei quali ridotti praticamente a qualche casa, altri, ma non molti, con qualche centinaio di persone, fra questi Borgo San Pietro, dove ho trascorso la mia infanzia.

Questa piccola e povera zona del reatino, da bambino, mi appariva immensa, praticamente il mondo per me era tutto lì; di Rieti avevo sentito parlare appena, forse qualche volta c'ero anche stato e mi era parso un luogo misterioso, strano, al limite del surreale. Roma e la luna, poi, erano per me la stessa cosa.

Balzato giù dal letto, vedendo dalla finestra il bianco scenario, dimenticavo persino il freddo pungente e, dopo una frettolosa lavata con l'acqua gelida, indossati di corsa i calzoni, messo il nuovo maglione fatto dalla nonna, infilati gli stivali ero già sotto con i miei amici.

Ricordo benissimo il maglione fatto dalla nonna, quello con la chiusura sulla spalla, tanto di moda allora, e gli stivali comprati alla fiera di "Tutti i Santi", un paio di mesi prima, neri di gomma fino al ginocchio che non volevano mai sapere di entrare e una volta entrati non volevano più uscire, tanto che per toglierli dovevo quasi sempre ricorrere all'aiuto del nonno o di chi per lui.

Per ogni bambino al mondo la neve è un evento gioioso, ma per noi era qualcosa di più, dato che portava infiniti giochi e divertimenti. Ancora oggi, quando vedo nevicare, sento il mio cuore che gioisce ma è solo un attimo, poi subentra la tristezza, la malinconia, mi affaccio come allora dalla finestra ma non c'è nessuno che mi aspetta per giocare, non vedo più il mio paese, il lago, quelle montagne dai lineamenti così noti, non sento più freddo, ma come vorrei poter scaldare ancora una volta le mani gelate davanti al camino e sentire brontolare mio nonno, mentre manda giù l'ennesimo bicchiere di vino sostenendo che è il miglior rimedio contro il freddo. Penso ai miei amici di allora... Chissà dove sono? Tutto mi appare così triste e desolante!

La "scivolarella" era uno dei nostri passatempi preferiti. Consisteva, come dice la parola, nello scivolare semplicemente con le scarpe o gli stivali sopra la neve nelle strade in discesa che nel mio paese, essendo arroccato su un colle, non mancavano di certo. Naturalmente dopo aver scivolato più volte sulla neve questa diventava una lastra di ghiaccio, dove sembrava volare.

L'ebbrezza della velocità ha sempre eccitato la fantasia dei bambini e, provarla così dal vivo, era fantastico, anche se spesso c'era l'immane capitombolo che, però, non scoraggiava affatto, anzi, passata la paura, si ricominciava a scendere, come per prendersi una rivincita, più forte che mai.

Mi sembra di sentire ancora, come fosse ora, le lamentele delle vecchiette del paese che tentavano di farci smettere in tutti i modi, e a ragione, poiché la strada, ridotta in quel modo, diventava molto pericolosa ma chi le sentiva: anzi mi sembra di sentirle più ora che ci ripenso che allora.



Quell'anno Maurizio aveva avuto per regalo dal padre una slitta e ricordo ancora la faccia estasiata e incredula di tutti, quando si presentò con questo gioiello; l'ammirazione comunque durò ben poco, perché ci recammo subito nelle collinette del paese per provarla. Era eccezionale, si scendeva giù per i pendii in cinque o sei a velocità straordinaria anche se i capitomboli, che avvenivano di frequente, erano altrettanto straordinari, ma, senza perderci d'animo, ci rialzavamo subito, impauriti, tutti bagnati ma più vogliosi che mai di riprovare. Ero diventato un ottimo pilota! Se da una parte era il ruolo più eccitante,

poiché ero il primo della slitta, dall'altra era il più pericoloso dato che, se la slitta per un motivo o l'altro si rovesciava, mi ritrovavo tutti sopra! L'ultimo, invece, se la slitta si ribaltava, era quasi contento tanto cadeva sopra gli altri.

Fare a "pallocate", cioè tirare palle di neve, era poi uno spasso tremendo. Ricordo ancora oggi le grida e gli insulti, se non qualcosa di più concreto, se uno di noi, cosa però molto rara, veniva preso quando qualche palla di neve centrava in pieno viso qualche sfortunato passante.

Purtroppo ricordo, anche se malvolentieri, quella volta che, durante una disputa tra noi, fui raggiunto in pieno viso da un pezzo di ghiaccio che mi spaccò in due il labbro superiore, dove ancora oggi è chiaramente visibile il segno, e ho tuttora presente la scenata dei miei, quando rientrai a casa tutto sanguinante, e la corsa dal medico.

Altro appuntamento importante, quando nevicava, era la "trappola" per gli uccelli che ci costruivamo da soli - occorrente: una tavoletta, un po' di ferro e una molla fatta in modo rudimentale, ma l'efficienza era assicurata. Le mettevo sempre nell'orto vicino al pollaio dove gli uccelli venivano spesso. Ricordo, quando dalla finestra del bagno, che dava proprio sull'orto, mi mettevo a guardare quei poveri uccellini che cercavano qualcosa da mangiare e con lo sguardo cercavo di guidarli verso la mia trappola per fargli beccare quello che c'era, in genere un po' di pane; ricordo la soddisfazione, quando vedevo scattare la trappola che segnava la morte dello sventurato passerotto.

Ora, ripensandoci, mi disprezzo, ma allora, catturare almeno cinque uccelli al giorno, era un'impresa fantastica; mi sentivo quasi un eroe, vedere poi mia nonna che li cuoceva, magari con la polenta, mi faceva sentire importante.

Altra consuetudine natalizia erano i cosiddetti "botti", ovvero gli immancabili spari di fine anno. Ovviamente si cominciava qualche giorno prima della fatidica notte del 31 dicembre. A me sinceramente questi "tronetti", così li chiamavamo, facevano un po' paura ma la tentazione di farne esplodere qualcuno era tanta anche se, appena accesa la miccia, imprimevo alle mie gambe tanta velocità che al momento dello scoppio mi trovavo a svariate decine di metri dal punto dove avevo posto il "tronetto".

Immaginabili le lamentele degli abitanti delle case vicine lo scoppio, ma per noi questo era un grande divertimento. Quasi sempre di proposito lanciavamo qualche "tronetto" in qualche vicolo e poi ci gustavamo la scena, ovviamente da lontano, degli abitanti del vicolo che si precipitavano alla porta per vedere chi era stato; naturalmente rimaneva per loro sempre un mistero.

Altro appuntamento natalizio erano i giochi con i soldi. Il gioco principale era il "somaro", gioco con le carte. Ricordo ancora le notti intere che si passavano in casa di qualcuno di noi, con la certezza che saremmo andati a letto allo spuntare del sole se non a mattina già inoltrata.

Altro gioco che andava per la maggiore era la "schioppetta": questo consisteva nel battere una moneta sul muro (in genere cinque lire) cercando di mandarla il più vicino possibile alle altre che stavano per terra; si

vinceva quando la moneta lanciata si avvicinava ad un'altra con una distanza pari o inferiore a quella del palmo della mano. Ricordo le baruffe che scoppiavano quando, per un motivo o per un altro, c'era qualcosa che non andava o nel tiro o nella misura ed i cazzotti che spesso e volentieri volavano per quella vincita di misere cinque lire: la posta che spettava a chi effettuava un colpo preciso.



Ogni tanto rivedo alcuni di questi miei amici, che allora per cinque lire si sarebbero fatti ammazzare, venire in BMW al paese, offrire da bere al bar e dire tutti orgogliosi "Pago io!"

Tutto questo mi fa capire, quanto tempo sia passato da allora, come tutto è cambiato e soprattutto come siamo cambiati noi e, in particolare, come sono cambiato io.

Certo dovevo essere un tipo veramente buffo! Capelli cortissimi, orecchie a sventola, due grandi occhi verdi, un corpo all'apparenza esile ma agilissimo, per me salire su un albero o camminare per terra era la stessa cosa. Mi rivedo ancora con quei maglioni larghi fatti dalla nonna, i pantaloni rattoppati quasi sempre da qualche parte e quegli stivali neri di gomma che dovevano stonare molto con tutto il resto.

Spesso mi soffermo a guardare i bambini di oggi nella mia città: sono così diversi da come ero io alla loro età. Tutti incappucciati per paura del freddo, i maglioncini non sono fatti dalla nonna ma comprati al negozio e di gran marca, i piedi sono coperti da scarpe belle e comode. Tutti hanno case calde e confortevoli; l'unica incredibile differenza è che si ammalano più spesso e facilmente rispetto a noi.

Nella mia casa, come nelle altre, a Natale fervevano i preparativi. Ricordo come mia mamma e soprattutto mia nonna trascorressero intere giornate a preparare i fatidici dolci di Natale cotti al forno a legna che avevamo nell'orto. Anch'io davo il mio piccolo contributo, ero, per esempio, l'addetto a schiacciare le nocciole. Per fare questo avevo una tecnica tutta particolare, insegnatami da mio nonno: prendevo due sedie, una piccola ed una grande; sulla piccola mi sedevo mentre, con la grande, in una delle gambe che sporgevano dalla paglia, schiacciavo le nocciole. Inutile dire che, dopo un po' di tempo, si formava un bel buco ma questo contribuiva a dare maggiore stabilità alla nocciola prima che venisse schiacciata dal martello e andasse nel vassoio posto per terra se non, di nascosto, direttamente nella mia bocca. Proprio alcuni giorni fa, tornando al mio paese, ho rivisto in cantina, buttata da una parte, una di queste sedie con i suoi due bei buchi sui legni sporgenti... Ho sentito il cuore battere forte forte.

La messa di Natale era un evento che al paese perdevano in pochi. La chiesa era sempre gremita e come al solito vestito da chierichetto, stavo sull'altare a servir messa insieme con altri miei amici. Ricordo che quel giorno era particolarmente ambito passare la bussola, per vedere quanti soldi versavano le persone presenti. Speso toccava a me tale compito e ricordo con quale meraviglia vedevo alcuni mettere soldi in abbondanza, il solito romano versare addirittura minimo cinquecento lire, ovviamente dopo che si era accertato che l'avessero visto in molti, e darsi quell'aria come per dire: Mah, per me non è niente! Ricordo benissimo, invece, mia nonna mettere le solite trenta lire con quell'aria come per dire: - Mah, per me è molto!



Un giorno, sicuramente non molto atteso, era il ritorno a scuola. Come la ricordo bene la mia scuola: era molto grande e grande era il giardino che la circondava, credo che la invidierebbe qualunque bambino di città. Certo aveva i suoi problemi, primo fra tutti il freddo. Nelle aule non c'erano certo i termosifoni (questo vocabolo all'epoca era a me ignoto) c'era solo una stufetta che andava a legna e la mattina non voleva mai saperne di accendersi e anche se, dopo tanti tentativi, si

accendeva, la temperatura non era certo ideale, ma nessuno di noi ci faceva caso anche perché nelle nostre case la situazione non era poi migliore.

Certo mi viene da sorridere, pensando che qualche anno dopo al liceo si scioperava, perché la temperatura delle aule non era quella giusta!

Come vorrei essere di nuovo, magari solo per qualche minuto, nella mia cara e vecchia scuola, nel mio banco di legno con il suo bel buco al centro per il calamaio, tutto intento a cambiare il pennino difettoso della mia penna, quel pennino dorato che mamma comprava a Rieti e che solo io e pochi altri fortunati avevano, suscitando l'invidia dei più, oppure a giocare nel cortile della scuola durante l'ora di ricreazione.

Sono sicuro che, se sommassi il tempo in cui sono stato felice in questi ultimi anni, sarebbe senza alcun dubbio minore di quei pochi minuti che vorrei rivivere nella mia cara e indimenticabile scuola.

Il mese di gennaio era anche il periodo dell'uccisione del maiale che era un evento importantissimo per ogni famiglia dato che quasi tutti avevano questo prezioso animale. Dal maiale si ricavava infatti di che nutrirsi per un intero anno. Il povero animale si trasformava in bistecche, prosciutti, salsicce ecc. io per queste ultime in particolare andavo pazzo... ricordo ancora con quale cura le infilavo allo spiedo e le facevo rosolare ben bene sui carboni ardenti del camino, per poi metterle sul pane a sua volta unto in continuazione dal loro grasso e infine mangiare con avidità la cosiddetta "*panontella*".

Ancora oggi qualche volta mamma me le cuoce, ma sarà perché vengono fatte nella padella sul gas, sarà perché vengono dalla macelleria, a me sinceramente le salsicce non piacciono più anzi le trovo disgustose.

La mattina mi svegliavano spesso le urla dei poveri maiali che stavano per essere uccisi. Mi vestivo in fretta e furia, correndo nel luogo dell'uccisione per godermi lo spettacolo. Ho tuttora presenti e vive nella mente le urla del povero animale, quando veniva raggiunto dal coltello in pieno collo, urla che da principio acute e strazianti si facevano sempre più attenuate per poi spegnersi del tutto all'avvenuta morte dello sventurato. Ricordo ancora il sangue che, copioso, sgorgava dal collo e veniva raccolto in un secchio per essere mangiato più tardi nella fatidica "*padellaccia*".

Lo "spettacolo" non era ancora finito; in seguito il maiale veniva coperto di paglia e quindi bruciato, fino a che il fuoco lo rendeva ben arrostito; gli veniva quindi toltala pelle, tutta arsa, con un coltello e quindi appeso a un palo posto trasversalmente e sorretto da altri due piantati per terra verticalmente, infine veniva spaccato in due parti. Certo la scena, ora che ci ripenso, mi appare di una crudeltà inaudita, ma allora mi appariva come una cerimonia sacra.

Dopo il Natale si attendeva con ansia il Carnevale che irrompeva un mese dopo. Ricordo le maschere di carta che si compravano in pizzicheria, al prezzo di dieci lire l'una, e con le quali poi si andava in giro per le case a chiedere qualcosa. Questa strana tradizione era allora un rito d'obbligo. Ricordo con quale ansia e curiosità aspettavamo fuori la porta di ogni casa sapendo che, da un momento all'altro, sarebbe venuta fuori la proprietaria con qualcosa per noi; in genere nocciole, avanzi di dolci natalizi, confetti ricordo di qualche matrimonio recente ecc.



Sempre in questo periodo si celebrava la "festa di Santa Filippa" che ricorreva il 16 febbraio. Santa Filippa è la patrona di Borgo San Pietro. Il grande monastero che si trova nel paese è stato fondato da Filippa Mareri, la santa vissuta nel '200 proprio in questi luoghi, monastero gestito da suore francescane e a me molto caro, perché proprio qui ho frequentato i miei tre anni di asilo.

Il 16 febbraio era festa grande; c'era la fiera che occupava l'intera piazza con le sue bancarelle di scarpe, di vestiti, giocattoli ecc. Molti aspettavano proprio la fiera per potersi comprare qualcosa, dato che i negozi nel paese non c'erano.

Io passavo quasi l'intera giornata a girovagare per le bancarelle e mi incuriosivano ed appassionavano molto le contrattazioni tra venditori e clienti, venuti per l'occasione anche dai paesi vicini, in genere povera gente che cercava di tirare al massimo sul prezzo d'acquisto e i venditori che invece cercavano di guadagnare qualcosa proprio in giornate come questa.

Altra cosa che non perdevo mai in questo giorno era l'assistere alla "fiera delle bestie" che si svolgeva poco lontano dalla piazza in un prato dove si radunavano coloro che volevano acquistare o vendere qualche cavallo, somaro, pecora, capra, vitello ecc. Ricordo con quale accanimento ognuno difendeva il proprio animale cercando di andare su con il prezzo, tessendone le lodi tanto che un somaro finiva per diventare, alla bocca del padrone, un cavallo purosangue.



La settimana santa, cioè quella che precedeva la Pasqua, era una settimana molto particolare. Ricordo le funzioni serali che si tenevano in chiesa in quel periodo, d'altra parte come potrei dimenticarle dato che il punto centrale della funzione era costituito dalla *Via Crucis*, cioè brani mandati a memoria da noi bambini che raccontavano la passione di Cristo. Ogni *stazione* era preceduta da un canto pasquale che, quando era il mio turno, mi sembrava una marcia funebre, tanto il cuore batteva forte e tanto la paura mi paralizzava, anche se una volta salito sull'altare e cominciata la recitazione la paura cessava, tranne una volta in cui dimenticai per un attimo, nel mezzo della recitazione, una strofa che dovevo

dire: passai dei secondi bruttissimi in cui se avessi potuto esprimere un desiderio sarebbe stato quello di sprofondare per terra; fortunatamente dopo un po' mi tornò in mente quella maledettissima frase e conclusi il mio brano.

Il giovedì Santo si entrava nel vivo della Settimana Santa. Venivano legate le campane che per tre giorni non suonavano più ed eravamo noi ragazzi che simulavamo il suono con un particolare strumento formato da una tavola e due specie di maniglie, una da una parte e una dall'altra della tavola che, se mossa, mandava un suono orribile.

Con questo diabolico strumento si andava in giro per le strade del paese ad annunciare ora che suonava la messa, ora mezzogiorno e così via. La funzione del giovedì Santo era caratterizzata, a ricordo di quanto fece Cristo, dal lavaggio dei piedi a dodici vecchi del paese che rappresentavano i dodici apostoli.

Questo lavaggio dei piedi eseguito dal sacerdote a questi vecchi disposti intorno all'altare, mi appariva, oltre che misterioso, assurdo ed irrealistico. Ricordo benissimo questi vecchi così composti e seri, consapevoli di fare qualcosa di molto importante ma nello stesso tempo molto impacciati, dato che apparivano così solo una volta l'anno mentre le restanti sere bastava andare all'osteria per vederli tutti sbronzi, con l'ennesimo bicchiere di vino in mano, a brindare chissà per cosa oppure giocare a carte mandando giù una bestemmia dopo l'altra a ogni presunto errore del compagno. Quella sera erano tutti zitti e buoni come angioletti. Per quanto mi riguarda, mi divertivo a scrutare ogni loro mossa poiché, qualunque cosa facessero, mi apparivano così buffi e grotteschi.

Il venerdì Santo era invece la volta della processione che, pure, era tutta particolare. C'era innanzitutto il cosiddetto *Cireneo*, cioè un ragazzo, con il volto coperto, che a piedi nudi camminava in mezzo alla processione; inutile dire che, durante quest'ultima, si sentiva un continuo bisbiglio, perché tutti erano curiosi di sapere chi mai fosse. Noi avevamo una tecnica particolare per cercare di scoprirlo... gettavamo dei sassetti lungo il percorso che faceva e dalle sue parole – lasciamo perdere quali – cercavamo di riconoscere la sua voce e quindi scoprire chi fosse. Una volta un mio amico ebbe un'idea geniale gettando non il solito sassetto ma un fiammifero acceso... per la cronaca quella volta si seppe subito chi era il Cireneo e il mio amico ebbe l'onore di guardarlo in faccia molto ma molto da vicino.

In processione, oltre al Cireneo, c'erano anche quattro ragazze che, con il volto coperto dai capelli, portavano in processione la Madonna. Naturalmente anche loro erano vittime di ogni sorta di scherzo da parte nostra.

Il sabato Santo era invece dedicato alla benedizione delle uova, le quali erano portate in chiesa da tutte le famiglie e quindi venivano benedette durante la funzione per essere consumate il mattino di Pasqua insieme con l'acqua santa, anch'essa benedetta insieme alle uova. Quella sera la chiesa - così piena di uova e di brocche d'acqua - mi appariva, più che una chiesa, un mercato.

Il giorno di Pasqua era nel complesso molto noioso. La messa pasquale durava una infinità, gran parte era occupata dalla lunghissima predica di Don Mario - il parroco di Borgo San Pietro - una cosa estenuante per noi ragazzi, tutti vestiti da chierichetti sull'altare, che dovevamo rimanere impassibili senza fare niente per oltre mezzora. Dopo la messa arrivava un evento molto atteso: il pranzo.



Il giorno di Pasqua era d'obbligo per ogni famiglia fare un grande pranzo. L'abbuffata pasquale era praticamente un rito e casa mia non faceva eccezione alla regola. Superfluo dire che erano pranzi con la "P" maiuscola: fettuccine fatte in casa, il pollo migliore del pollaio, un bel coniglio di quelli allevati da nonna, chiaramente tutto fatto al forno a legna insieme con patate arrosto, zucchine farcite, pizza al pomodoro ecc. per non parlare dei fantastici dolci fatti in casa al forno. In vita mia non ci sarà mai più un pranzo del genere neanche se potessi andare nel migliore ristorante del mondo. A me piaceva tantissimo il pollo arrosto che, allevato e cotto in casa da mia nonna, era di un buono incredibile! Per non parlare dell'arrosto di patate, ovviamente quelle dell'orto, che gli faceva da contorno. L'unica cosa che mi dispiaceva era che avevo visto nascere quel pollo e gli avevo dato un nome, quindi, c'ero un po' affezionato, pur sapendo da mia e nonna che avrebbe fatto parte del nostro pranzo pasquale.

Qualche volta al ristorante ordino pollo e patate arrosto ma che differenza! Le patate non sanno di niente e il pollo sembra di plastica; unica consolazione è che non lo conosco e ignoro il suo nome.



Con l'arrivo delle belle giornate di primavera il mio paese acquistava un aspetto regale, tutto così pieno di fiori, di profumi, di verde. Gli orti e i giardini nel mio paese non mancavano di certo, ogni casa ne aveva uno, si può quindi immaginare a quale spettacolo si assisteva in questi giorni.

Ad essere sincero allora non facevo molto caso al meraviglioso spettacolo offerto dalla natura, davo la cosa naturale e scontata, mentre oggi vivendo in città questi spettacoli mi mancano tantissimo.

Maggio era per me il mese più bello dell'anno. Le giornate erano lunghissime, si poteva giocare e stare fuori molte ore al giorno. Le scuole stavano per chiudersi e questo chiaramente rendeva noi bambini ancora più felici. In questo periodo tutto sommato era quasi un piacere andare a scuola perché finalmente riscaldata dai caldi raggi del sole che entravano dalle enormi finestre di cui erano dotate le aule, tanto che sembrava quasi di star fuori in giardino a fare lezione.

La bidella e la cuoca sono due personaggi, facenti parte del personale della scuola, che ho tuttora ben vivi e presenti nella mia memoria.

Celeste, questo era il nome della bidella, era una donna sulla quarantina, alta, grande e grossa con due occhioni neri e una montagna di capelli di un nero incredibile da sembrare essere stati lavati nell'inchiostro e mai asciugati. A me sinceramente questa donna che somigliava più a una strega che a un essere normale faceva impressione, quasi paura.

Doralice era invece il nome della cuoca. Alla fine delle lezioni, se uno voleva, poteva mangiare a scuola invece che a casa. Certo il pasto lasciava un po' a desiderare.... praticamente era sempre lo stesso: minestrina per primo, verdura e formaggio per secondo, e infine un cioccolatino ciascuno... io in genere prendevo solo questo e quindi andavo a mangiare a casa.

Doralice fisicamente era molto diversa dalla bidella: bassa e piuttosto grassottella, aveva i capelli biondi disposti sempre a forma di cipolla e due occhi celesti piccolissimi, tanto che si stentava quasi a vederli; la faccia era poi completata da due guance un po' sporgenti, quasi sempre di un colore rosso acceso.

Per quanto riguarda le maestre e i maestri, in effetti non li ricordo molto bene dato che ne cambiavo anche tre o quattro l'anno. L'unico che ho avuto per un anno intero è stato un certo Arrigo Novelli e questo infatti lo ricordo benissimo. Era molto alto e secco, con i capelli cortissimi e neri. Il viso, nel quale spiccavano due grandi occhi neri e sopracciglia nerissime ma non folte, era molto dolce anche se un po' smunto. Era molto giovane, avrà avuto sì e no trent'anni. Mi ricordo che facevamo con lui interminabili partite a pallone, sport nel quale il mio maestro eccelleva, anzi per me era un vero e proprio campione, tanto mi entusiasmava vederlo giocare.

Molti sono i ricordi legati all' estate:

- Le salite sugli alberi per prendere ciliegie, fichi, prugne, pesche ecc. frutti di cui era goloso... per non parlare delle fragole che cercavamo di rubare negli orti dove erano state piantate.



- I bagni nel lago, i tuffi nella famosa "ramata" le gite in barca...



- Le giornate passate a “*Capoleposte*”, un terreno dove nonno Cesare aveva piantato di tutto: dalle patate ai fagioli, dalle zucchine ai cetrioli, dalle fave ai piselli, per non parlare delle piante di ogni tipo che c'erano: dall'uva ai fichi, dalle prugne alle pere, dalle nocciole alle mele.
- agosto era il mese in cui la vita cambiava in modo radicale. Il motivo era la venuta di zia Maria da Terni, con marito e figli a seguito. A casa, improvvisamente, da cinque persone si diventava nove.

Io rimanevo a dormire sempre nella cameretta insieme con papà e mamma, i nonni invece venivano sfrattati dalla loro camera, perché presa in possesso dai nuovi quattro. Questi si arrangiavano a dormire nella piccola sala al piano terra della casa dove, ogni sera, si allestivano due lettini provvisori che la mattina venivano puntualmente rimossi.



Spesso e volentieri passavo le giornate insieme ai miei cuginetti i quali, abituati in città, non sempre riuscivano a seguire me e i miei amici nei nostri giochi e nelle nostre abitudini di vita.

A pranzo il tavolo non bastava. Ricordo benissimo che quasi sempre nonna e mamma mangiavano in piedi, oppure posando il piatto dove capitava.

Una giornata triste e malinconica era sicuramente la partenza per Terni dei miei cuginetti, anche perché segnava la fine dell'estate, l'avvicinarsi dell'autunno e quindi del ritorno a scuola. Ricordo ancora gli abbracci e i baci prima che arrivasse l'autobus e lo sguardo sconcolato con cui seguivo questo, finché svaniva dietro la curva.

Tristezza e malinconia comunque duravano pochi giorni, dato che era in arrivo settembre, un mese niente male. Le giornate erano ancora lunghe e abbastanza calde. La scuola era fortunatamente chiusa e quindi quasi tutto il giorno lo passavo fuori a giocare con i miei amici.

Settembre era anche il mese dei funghi. Ricordo che spesso mi alzavo presto e partivo alla ricerca di porcini, ovuli e gallette, ovvero i miei funghi preferiti.

Il primo Ottobre segnava il fatidico ritorno a scuola! L'umore non era mai dei migliori anche se noi bambini trovavamo sempre il modo di giocare e divertirci con ogni piccola cosa. Ottobre era poi il mese delle castagne. Ricordo ancora le ore passate al castagneto, nella raccolta di queste, insieme in genere ai miei nonni e l'abilità con cui nonno le arrostita al fuoco del camino nella mitica “*rostera*”.

Mi piace terminare la mia breve parentesi, su alcuni momenti salienti della mia infanzia, parlando proprio di mio nonno materno, per me fondamentale e costante punto di riferimento di quel periodo, purtroppo brevissimo, di vita.



Ho un dolcissimo ricordo del mio nonno materno di cui porto anche il nome. Era stagnino, come del resto suo padre, da cui aveva ereditato il mestiere. Non aveva un vero e proprio locale, dove espletare la sua professione; lui era, diciamo così, uno stagnino ambulante.

Vagava, quando la stagione lo permetteva, di paese in paese sempre a piedi e con il fardello che conteneva i mezzi del mestiere sulle spalle.

Mangiava e dormiva di volta in volta nelle case dove si fermava a lavorare.

Quando, dopo giorni di peregrinazioni e fatiche, faceva ritorno a casa, il suo povero guadagno era costituito sì e no da qualche migliaio di lire con aggiunta di qualcosa tipo farina, formaggio e cose simili.



Al ritorno subiva puntualmente qualche rimprovero da parte di mia nonna in quanto colpevole, secondo quest'ultima, di essersi fatto pagare poco e soprattutto di essersi fatto raggirare a causa di qualche bicchiere di vino in più, offerto dai suoi clienti proprio con il preciso scopo di confonderlo.

Povero nonno! Aveva un carattere troppo buono e accomodante. Finito un lavoro, prendeva ciò che gli davano, fossero state cinquecento lire, del formaggio o un semplice bicchiere di vino, anche perché sapeva benissimo che le famiglie che si rivolgevano a lui erano quelle più povere che, magari non avendo soldi per comprare una conca nuova, l'affidavano a lui per farla riparare.

Mio nonno non era molto alto di statura anche se ben formato e robusto. Dal suo volto, dall'espressione bonaria e socievole, spiccavano un paio di baffi appena pronunciati, lasciati forse per dare un'espressione un po' più dura di quella naturale, ma che ottenevano l'effetto opposto, finendo per renderlo più simpatico che mai. In vita sua non ha mai alzato la voce con nessuno e sicuramente, si può scommettere, non ha mai avuto nemici, del resto era veramente impossibile volergli del male.

Persino durante il servizio militare e in guerra rimase un tipo pacifico, tanto è vero che avendo poca dimestichezza con le armi scelse la strada della cucina diventando cuoco. Dimostrò, comunque, poca dimestichezza anche con i coltelli finendo per ferirsi seriamente ad una mano, con uno di questi, mentre sbucciava le patate.

La sua vita, oltre al lavoro di stagnino ambulante, era dedicata per il resto alla coltivazione dei campi: la cura della vigna, la raccolta delle castagne, delle nocciole, le varie semine, la ricerca continua di legna per il fuoco ecc. La sua sveglia era sempre la mattina molto presto e il ritorno quasi sempre dopo il tramonto del sole. Spesso l'attendevo sulla porta e appena riconoscevo, da lontano, la sua inconfondibile figura correvo per andargli incontro con la speranza che mi avesse portato qualcosa, speranza che non andava mai delusa. Nelle sue tasche c'era puntualmente qualche mela o pera o, secondo la stagione, qualche nocciola, delle noci, delle fragole, delle fave ecc.

Ricordo come fosse ora con quale gioia mi porgeva queste cose sapendo che a me piacevano; in quell'attimo, forse, dimenticava la fatica della giornata e il peso della legna che, sempre, portava sopra le spalle. Caro nonno, quante cose mi hai insegnato del tuo umile mondo, certo cose semplici, oggi in apparenza inutili, ma a me così care, tipo: come e quando piantare il granoturco per far venire le pannocchie di cui io ero ghiotto, come cuocere un uovo sulla brace per poi mangiarlo con il pane, come sistemare le trappole per gli uccelli, e così via. Ricordo ancora che sei stato tu a insegnarmi a giocare a briscola e quante volte abbiamo giocato insieme con la posta in palio che era di cinque lire ma che tu sia perdente o vincente davi sempre a me per potermi comprare magari qualche caramella.

Oggi mi capita spesso di andare in macchina, in qualche paese dove molti anni fa veniva a piedi mio nonno, e di parlare con qualche vecchietto che lo ricorda benissimo, perché da lui ospitato più volte a casa sua. Sentire gli elogi che ne tesse mi fa un certo effetto e mi rende orgoglioso di esserne un nipote diretto.

*Caro vecchio e indimenticabile nonno, pur appartenendo a due generazioni completamente diverse in continuazione scopro che, oltre al nome, abbiamo molte cose in comune anzi spesso mi sembra di avere dentro di me quel tuo mondo fatto di cose semplici e umili, un mondo dove il frigorifero l'aveva solo il macellaio e la televisione solo il parroco: un mondo ricco di povertà ma pieno di valori e di sentimenti.*

*Come vorrei, caro nonno, dare un calcio a questo mondo in cui mi ritrovo a vivere, e con esso dare un calcio a tutte quelle persone ipocrite e false che incontro spesso nella mia strada e tornare per un attimo nel bosco con te a cercare funghi per poi metterli a seccare al sole e mangiare d'inverno.*

*Caro nonno apparteniamo ad un mondo che ormai non c'è più ma che io porterò con orgoglio sempre nel mio cuore e sarò pronto, finché ne avrò la forza, a ricordarlo e difenderlo come avresti fatto sicuramente tu!*

*Cesare Fornari*

*Borgo San Pietro, 21 agosto 2022*



*DEDICATO A:*

*papà e mamma che  
mettendomi al mondo mi  
hanno fatto vivere questa  
meravigliosa avventura*

